Sir

**STERMINI DI MASSA NEL '900**

**Il sangue versato**

**in Turchia, Cambogia**

**Ruanda e Bosnia**

**Per il Papa ricordare "è necessario, anzi, doveroso, perché laddove non sussiste la memoria significa che il male tiene ancora aperta la ferita". Il Genocidio armeno (1915-1923), la Cambogia di Pol Pot (1975-1978), la strage in Ruanda (1994) e la pulizia etnica in Bosnia (1990-1999)**

Daniele Rocchi

“Il primo genocidio del XX secolo”: ha ripreso le parole della Dichiarazione Comune firmata da Giovanni Paolo II e Karekin II, a Etchmiadzin il 27 settembre 2001, Papa Francesco per ricordare la prima delle “tre grandi tragedie inaudite” che l’umanità ha vissuto nel secolo scorso, quella del popolo armeno, durante la quale “furono uccisi vescovi, sacerdoti, religiosi, donne, uomini, anziani e persino bambini e malati indifesi. Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo e dallo stalinismo”. Dalla basilica di San Pietro, dove ieri ha celebrato la messa per il centenario del “martirio” (Metz Yeghern) armeno, il ricordo del Papa è andato anche ad “altri stermini di massa, come quelli in Cambogia, in Ruanda, in Burundi, in Bosnia”. Non prima di aver parlato del “grido soffocato e trascurato di tanti nostri fratelli e sorelle inermi, che a causa della loro fede in Cristo o della loro appartenenza etnica vengono pubblicamente e atrocemente uccisi - decapitati, crocifissi, bruciati vivi -, oppure costretti ad abbandonare la loro terra. Anche oggi stiamo vivendo una sorta di genocidio causato dall’indifferenza generale e collettiva, dal silenzio complice di Caino che esclama: ‘A me che importa?’”. Per il Pontefice ricordare genocidi e stermini di massa “è necessario, anzi, doveroso, perché laddove non sussiste la memoria significa che il male tiene ancora aperta la ferita; nascondere o negare il male è come lasciare che una ferita continui a sanguinare senza medicarla!”.

Genocidio armeno (1915-1923). Avviene nel quadro del primo conflitto mondiale (1914-1918) ad opera del governo dei “Giovani Turchi”, al potere nel 1908, che in questo modo intendeva attuare l’eliminazione dell’etnia armena, presente nell’area anatolica fin dal VII secolo a.C. Secondo stime di storici e studiosi furono deportati e massacrati circa 1,5 milioni di persone. Uno sterminio dalle caratteristiche di un genocidio che la Turchia ha sempre negato. Per il Paese della Mezzaluna, le vittime armene di quel periodo sarebbero circa 300mila.

Cambogia (1975-1978). Ex colonia francese, la Cambogia diventa indipendente nel 1953 ad opera del principe Norodom Sihanouk, rovesciato nel 1970 da un colpo di Stato del generale Lol Non, appoggiato dagli Usa. Nel 1975 il potere passa ai Khmer Rossi, gruppo di estrazione leninista popolare soprattutto nelle zone rurali del nord. Il loro leader, Pol Pot, proclama la Repubblica della Kampucea Democratica. Per creare l’uomo nuovo socialista il dittatore fece evacuare tutte le città cambogiane, trasferendo la popolazione in campi di rieducazione. La Cambogia divenne, di fatto, un immenso campo di lavori forzati nel quale persero la vita, secondo varie stime, da un minimo di 800mila a un massimo di 3.300.000 cambogiani. A porre fine alla mattanza furono i vietnamiti nel 1979.

Ruanda (1994). Dal 6 aprile al 16 luglio 1994 si compie in Ruanda, Stato dell’Africa centrale, nella regione dei Grandi Laghi, il genocidio dei tutsi e degli hutu moderati per mano degli estremisti dell’Hutu Power e di quelli della formazione Akazu. A fare esplodere la follia un misterioso incidente aereo a Kigali (capitale ruandese), il 6 aprile del 1994, in cui perirono il presidente del Ruanda Habyarimana e quello del Burundi Cyprien Ntaryamira, entrambi di etnia hutu. Su una popolazione di 7.300.000 persone, di cui l’84% di etnia hutu, il 15% tutsi e l’1% twa, ad essere uccisi a colpi di machete e di bastoni furono 1.174.000 persone in soli 100 giorni (10mila morti al giorno, 400 ogni ora, 7 al minuto). Tra loro il 20% circa di etnia hutu. I sopravvissuti tutsi al genocidio sono stimati in 300mila.

Bosnia (1990-1999). Si sviluppa nel più ampio contesto della dissoluzione della Jugoslavia federale del presidente Tito (sei repubbliche di Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia) e due regioni autonome unite alla Serbia (Kosovo e Vojvodina). Nel periodo che va dal 1990 al 1999 le parti in guerra utilizzano a più riprese la pulizia etnica per prevalere. Il movente risiede nel nazionalismo esasperato coltivato da tutte le parti in causa. Le cifre dello sterminio sono ancora del tutto da accertare. L’11 luglio di quest’anno la Bosnia ricorda il ventesimo anniversario del massacro di Srebrenica (1995), enclave musulmana nella parte orientale del Paese. Qui circa 8mila bosniaci, uomini e adolescenti, furono uccisi dalle forze serbe di Bosnia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Le travi che accecano l’Italicum**

di Michele Ainis

Aprile è il mese più crudele, diceva Thomas Eliot. Quest’anno la sua crudeltà s’esercita sulla legge elettorale. Mercoledì scorso è iniziato l’esame in Commissione; il 27, giorno di paga, a pagare sarà l’Aula. Ma dov’è la cattiveria dell’ Italicum ? Non nel suo concepimento, benché uno dei due genitori (Berlusconi) l’abbia ripudiato. Dopotutto, senza questa nuova creatura, dovremmo allattare quella vecchia: un proporzionale super (il Consultellum ), che a sua volta allatterebbe mille partitini in Parlamento. È la sua gestazione, tuttavia, a procurarci il mal di pancia. È la traduzione dei principi in regole. Perché regole fasulle possono ben falsificare ogni valore, tramutarlo in disvalore.

Da qui l’allarme suonato dalla minoranza del Pd. Preoccupazione giusta, ma per ragioni sbagliate. Dicono: sommando la nuova legge elettorale all’abolizione del Senato, s’avvia una deriva autoritaria. Troppo governo, poco Parlamento. Dunque senza correttivi all’Italicum non voteremo la riforma della Carta. E no, non è la Costituzione che diventa incostituzionale a causa della legge elettorale, ma casomai l’opposto. Bisogna distinguere i due piani, altrimenti si cade dalle scale. Ri-dicono: i capilista bloccati sono una vergogna, dateci le preferenze. Come se non fossero ancora una volta una vergogna i 26 mila voti di preferenza incassati da Fiorito (scandalo dei gruppi consiliari in Lazio) o gli 82 mila di Ferrandino (scandalo delle Coop di Ischia). Come se le preferenze plurime non fossero già state introdotte dall’ Italicum , insieme alle pluricandidature. Anzi: l’abuso delle seconde favorirà l’uso delle prime. S e vengo eletto in 10 collegi come capolista, poi dovrò sceglierne uno; sicché gli altri 9 posti al sole andranno ai candidati più votati.

Ma loro vedono la pagliuzza, non la trave. Invece entrambi gli occhi di questa legge elettorale vengono accecati da due travi: di merito e di metodo. Perché in primo luogo alleverà un gigante con tanti cespugli, per riprendere l’espressione di Antonio Polito ( Corriere , 8 aprile). L’ Italicum premia il partito vittorioso, determina l’investitura diretta del premier, però con una soglia d’accesso al 3% spegne l’opposizione, la frantuma, le impedisce ogni funzione di controllo. Il voto diventa un plebiscito, il plebiscito muta i parlamentari in plebe. E perché in secondo luogo la legge è viziata anche nel metodo, dato che s’applica a una Camera, quando il Parlamento ne ospita ancora due. La clausola di salvaguardia - che posticipa i suoi effetti al 1º luglio 2016 - è un ombrello bucato: nessuno può garantirci che a quella data la riforma del Senato sarà approdata in porto. E allora avremmo un sistema stralunato, con due Camere armate l’una contro l’altra, un maggioritario di qua, un proporzionale di là.

La via d’uscita? Non certo un voto di fiducia, per blindare l’ Italicum zittendo le opposizioni in Parlamento. C’è un precedente, è vero: De Gasperi nel 1953, rispetto alla «legge truffa». Pessimo precedente, dato che la materia elettorale si coniuga alla materia costituzionale, secondo l’articolo 72 della nostra stessa Carta. E poi sarebbe come ammettere che la truffa si ripete, quando basterebbero un paio di correzioni per disarmare il truffatore. In primo luogo mettendo nero su bianco che la nuova legge elettorale entrerà in vigore soltanto dopo la cancellazione del Senato elettivo. E in secondo luogo alzando la soglia al 5%, come in Germania. O anche, perché no?, battezzando un premio di minoranza, per il partito che arrivi secondo in campionato. Così il potere incontrerà un contropotere. Renzi ha in gran sospetto ogni modifica, perché teme il riesame del Senato. Ma all’esame di Stato troverà comunque Mattarella, e dopo di lui pure la Consulta. Meglio evitare bocciature.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Armeni, il massacro del passato**

**che Ankara non vuole affrontare**

**Un genocidio di cui gli attuali governanti e i turchi di oggi non hanno alcuna colpa.**

**Ma negandolo si comportano come se fossero colpevoli**

di Antonio Ferrari

Spesso basta un accenno per provocare la reazione della Turchia. Reazione quasi sempre scomposta, perché Ankara si rifiuta, ostinatamente, di riconoscere che nel suo lontano passato (un secolo fa) c’è una macchia indelebile, che si chiama «genocidio del popolo armeno». Genocidio di cui gli attuali governanti e i turchi di oggi non hanno alcuna colpa, ma negandolo si comportano come se fossero colpevoli. Infatti processano scrittori, giornalisti, intellettuali: insomma tutti coloro che non si sottopongono alla censura delle istituzioni.

Che vi sia stato un «genocidio» è fuor di dubbio. Si può definire altrimenti lo sterminio di quasi un milione e mezzo di armeni, nel 1915? Allora la Turchia, che nella Prima guerra mondiale era alleata della Germania, e ormai consapevole della definitiva disintegrazione dell’Impero Ottomano, decise una ruvida operazione di pulizia etnica, lanciando una feroce campagna. Con un preciso obiettivo: eliminare in maniera radicale quell’indisponente minoranza cristiana (una delle più antiche), che osava contrastare il potere centrale del gigante musulmano.

Un’operazione dettata da mostruoso cinismo. Le deportazioni cominciarono proprio come sarebbe accaduto, pochi decenni dopo, per gli ebrei. Lo stesso Adolf Hitler, nel 1939, si riferì allo sterminio degli armeni come ad un fatto «di cui ormai nessuno parla più». Si salvarono soltanto coloro che riuscirono a fuggire dalle città e dalle campagne più esposte, che cercarono di nascondersi, o che furono protetti da qualche coraggioso «Giusto» (ve ne erano tantissimi anche in Turchia), pronto ad aiutare le vittime mettendo in pericolo la propria vita. Nella dolce Aleppo, la città siriana che ora è semidistrutta dalla terribile guerra civile, c’è un albergo (chissà se le sue mura sono ancora in piedi) che si chiama «Baron» e che ospitò clandestinamente centinaia di armeni, distribuendoli poi nelle case di coloro che rifiutavano il diktat del potere centrale.

Fino a qualche anno fa, in Turchia, era un gravissimo reato parlare, a qualsiasi titolo, del genocidio armeno. Bastava una dichiarazione (il caso di Orhan Pamuk), o un romanzo (il caso di Elif Shafak) per venir denunciato e doverne rispondere, in tribunale, come un qualsiasi criminale. Adesso che tra Turchia e Armenia vi è una certa normalizzazione dei rapporti, la tensione si è stemperata. Complici le passate qualificazioni per il mondiale di calcio, quando le due nazionali si sono incontrate, e i rispettivi capi di Stato si sono scambiati le visite stringendosi la mano.

Numerosi studiosi turchi dicono d’essere pronti a discutere di quella macchia di cent’anni fa (l’anniversario è il prossimo 24 aprile). Molti ormai accettano l’idea che vi fu un «massacro sistematico» del popolo armeno, anche se alcuni sostengono che la popolazione armena, in territorio turco, non arrivava al milione di persone. Qualcuno si spinge fino ad accettare quella parola, «genocidio». Certo, per le sensibilità di Ankara, è stata come una frustata il duro e autorevole richiamo di papa Francesco, che ha parlato di quello armeno come del primo genocidio del 20esimo secolo, seguito da quello degli ebrei e, ora, quello dei cristiani massacrati dagli integralisti islamici assassini.

Numerosi storici e osservatori internazionali si interrogano, da decenni, sulle ragioni di tanta ostinazione. Ambasciatori e consiglieri di una delle più efficienti diplomazie del mondo, quella turca appunto, si fanno un punto d’onore di spiegare e rintuzzare le critiche che si affollano su Ankara. In discussione non c’è soltanto il problema linguistico o terminologico («genocidio» o «massacro sistematico»?), quanto un’accusa che, all’inizio del secolo scorso, fu rivolta agli armeni: quella di essere stati al fianco del più grande nemico della Turchia, la Russia. Che vi siano state compagnie di soldati inquadrate nelle Forze armate di Mosca è indubbio. Ma tutto ciò non giustifica ovviamente lo sterminio di un popolo. Anche oggi che l’Armenia è uno Stato indipendente, e che si pone come un ponte tra l’Eurasia e la Ue, la Russia è sempre al centro degli interessi economici di Erevan, come ha spiegato il presidente armeno ieri al Corriere .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gli italiani e il giudizio sulle tasse**

**Per quattro su cinque sono salite**

**Il sondaggio: il 51% è favorevole ai risparmi nel pubblico impiego.**

**Uno su due preferirebbe una minore pressione fiscale (e pagare i servizi pubblici)**

di Nando Pagnoncelli

Gli atteggiamenti degli italiani nei confronti delle tasse e della spesa pubblica sono da sempre fortemente ambivalenti: vorrebbero pagare meno tasse e mantenere gratuiti i principali servizi pubblici. Tuttavia, posti di fronte alla scelta secca, la quota di coloro che preferirebbero pagare meno tasse anche a costo di pagare di più i principali servizi pubblici (50%) prevale su quella di coloro che preferirebbero avere servizi pubblici meno cari anche a costo di pagare più tasse (37%).

Non stupisce quindi che, a fronte di una sostanziale stabilità della pressione fiscale registrata dall’Istat nel 2014 (43,5% cioè 0,1% in più rispetto al 2013), quattro italiani su cinque ritengano che le tasse siano aumentate e solo il 18% che siano rimaste invariate. Uno su cento ritiene che siano diminuite. Una decina d’anni fa le due opinioni erano sostanzialmente equivalenti, a conferma del fatto che il fisco, dal conclamarsi della crisi economica in poi, rappresenta sempre di più un aspetto critico nella vita dei cittadini, molti dei quali sono stati chiamati a fare importanti sacrifici e giudicano eccessivo il carico fiscale. La percezione di aumento delle tasse prevale tra tutti gli elettorati, in misura più accentuata tra quelli dei partiti dell’opposizione, in particolare i leghisti (97%). E risulta particolarmente avvertita tra le persone meno istruite, gli operai, coloro che hanno un lavoro esecutivo e le casalinghe.

Come si spiega il notevole divario tra la stabilità registrata dall’Istat e la percezione di aumento largamente diffusa tra i cittadini? La materia fiscale è piuttosto complessa e non tutti hanno la capacità di approfondire il tema, di farsi un’opinione basandosi su dati reali. Ad esempio, la riduzione del 10% dell’Irap riguarda le aziende e non ha un impatto diretto sulla vita dei cittadini; il bonus mensile degli 80 euro indipendentemente da come venga considerato (una riduzione fiscale o un aumento della spesa) e dal considerevole numero di cittadini beneficiari, sembra aver determinato un «dividendo» elettorale alle elezioni europee ma non un «ritorno» in termini di opinione; e infine le tasse e le imposte sulla casa obbligano i cittadini a districarsi in un groviglio di sigle sempre diverse (dietro cui si paventano nuovi aumenti che compensano le eventuali riduzioni, lasciando la sgradevole sensazione di esser presi in giro), talora in situazioni di incertezza riguardo agli importi e alle scadenze.

Proprio per questo il Fisco è un tema fortemente «cavalcato» politicamente. Si usano toni forti, nel tentativo di aumentare il consenso facendo leva sull’insoddisfazione dei cittadini rispetto alla propria situazione economica e all’esasperazione riguardo agli sprechi. Ci sono espressioni entrate nel gergo quotidiano, per esempio «mettere le mani nelle tasche dei cittadini», che accentuano l’immagine di un Fisco rapace e fanno dimenticare il valore della fiscalità nel Paese. Quando il ministro dell’Economia Padoa-Schioppa disse provocatoriamente «Le tasse sono una cosa bellissima, un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili» si attirò critiche feroci.

Indubbiamente la percezione dell’inasprimento fiscale è da collegare anche all’aspettativa che il governo Renzi operasse una forte riduzione delle tasse: tre italiani su quattro (73%) si aspettavano interventi più consistenti rispetto a quelli adottati mentre uno su cinque (21%) è di parere opposto e ritiene che non fosse possibile fare di più tenuto conto della situazione dei nostri conti pubblici. Le aspettative più elevate si registrano tra gli elettori dei partiti di opposizione, tra i lavoratori autonomi, gli operati e i disoccupati.

Quali sono le voci di spesa che gli italiani taglierebbero prioritariamente a fronte di una riduzione della pressione fiscale? Volutamente nel sondaggio non abbiamo considerato i costi della politica, per evitare risposte prevedibili. Nella graduatoria prevale nettamente la richiesta di tagli nel pubblico impiego (51%) ed è una risposta che non sorprende affatto, tenuto conto dei giudizi negativi che investono i dipendenti pubblici, in larga misura considerati improduttivi. A seguire le spese per la difesa (31%), quindi sanità (16%), pensioni (15%), infrastrutture e trasporti (11%) e, più staccati, arte e cultura (8%), scuola (6%), ambiente (5%) e ricerca scientifica (4%). Ciascuno ha una sua personale ricetta riguardo ai tagli di spesa e il denominatore comune è rappresentato dalla tendenza a dare priorità alle voci che riguardano «gli altri»: nessuno si sente responsabile di sprechi e pochi accettano di essere penalizzati dai tagli dei servizi.

Insomma, inevitabilmente quando si tocca la spesa si scontenta qualcuno e piovono le accuse, anche in questo caso condite di toni forti («macelleria sociale»). Forse è per questo che il Def (Documento di economia e finanza) presentato dal governo non prevede aumenti di tasse e non prevede significativi tagli di spesa. Perché il Paese da sempre vuole la botte piena e la moglie ubriaca e nessuno intende rimetterci in termini di consenso .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Iran: Putin cancella divieto export missili S-300**

**Un contratto da 800 milioni di dollari per la fornitura di diverse batterie era stato firmato tra Teheran e Mosca nel 2007, ma nel 2010, a causa del programma nucleare iraniano, era stato sospeso**

13 aprile 2015

MOSCA - La Russia riprende le forniture dei sistemi missilistici antiaerei s-300 all'Iran. Lo ha deciso il leader del Cremlino, Vladimir Putin, mentre l'alleggerimento delle sanzioni internazionali all'Iran resta ancora un nodo da sciogliere dopo l'intesa di massima sul nucleare. "cancella il bando al trasferimento dalla Russia al trasporto e alla consegna dei sistemi all'Iran" con effetto immediato.

Un contratto da 800 milioni di dollari per la fornitura di diverse batterie di s-300 era stato firmato tra Teheran e Mosca nel 2007, annullato poi dal Cremlino in seguito all`introduzione delle sanzioni contro il paese mediorientale. Lo scorso 2 aprile l'Iran e il gruppo 5+1 delle potenze mondiali, Russia compresa, hanno raggiunto un accordo sul programma nucleare di Teheran.

Successivamente da Rostec, compagnia statale russa per lo sviluppo e l`esportazione di prodotti industriali per uso civile e militare, si era affermato che le forniture di armamenti all`Iran sarebbero riprese.

Legami economici più forti. La decisione di Putin mostra la determinazione del Cremlino di rafforzare i legami economici con Teheran. Un ufficiale del governo ha anche dichiarato che la Russia ha iniziato a fornire grano, equipaggiamenti e materiali da costruzione all'Iran in cambio di greggio, sulla base di un accordo di scambio. I due governi hanno diffuso dichiarazioni contrastanti in proposito, ma secondo quella del vice ministro degli Esteri russo, Sergei Ryabkov l'accordo viene già applicato. "In cambio di forniture di greggio iraniano, stiamo consegnando determinati prodotti. Questo non è vietato o limitato, secondo le attuali sanzioni", ha dichiarato.

Telefonata Lavrov-Kerry su prossimi passi verso Teheran. Intanto c'è stata una telefonata tra il ministro degli esteri russo, Serghiei Lavrov, e il segretario di Stato Usa John Kerry, durante la quale "sono stati discussi alcuni aspetti degli ulteriori passi da parte della comunità internazionale nei rapporti con l'Iran alla luce del progresso raggiunto nei colloqui" sul nucleare iraniano, ha riferito il ministero degli esteri russo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia, ambasciatore: "Parole del Papa inaccettabile strumentalizzazione politica"**

**Parlare di genocidio degli armeni è "una calunnia" sostiene in una nota l'ambasciata di Ankara. "E' un concetto giuridico preciso, le rivendicazioni non soddisfano i requisiti di legge, anche se si cerca di spiegarle sulla base di una diffusa convinzione, restano calunnie". Possibili nuove misure contro il Vaticano. Francesco a Santa Marta: "La Chiesa deve parlare con coraggio"**

ROMA - Durante la messa per gli armeni celebrata ieri da papa Francesco "la storia è stata strumentalizzata per fini politici". Lo afferma in una dura nota l'ambasciata di Turchia presso la Santa Sede, che giudica "inaccettabile" quanto detto dal Papa sul "genocidio" degli armeni. Ieri durante una messa in vaticano per il centesimo anniversario del "martirio" degli armeni, Francesco ha definito il massacro del armeni ad opera degli ottomani nel 1915 un "genocidio": "La nostra umanità ha vissuto nel secolo scorso tre grandi tragedie inaudite: la prima, quella che generalmente viene considerata come il primo genocidio del XX secolo", ha colpito il "popolo armeno - prima nazione cristiana -, insieme ai siri cattolici e ortodossi, agli assiri, ai caldei e ai greci". "Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo e dallo stalinismo" ha aggiunto il Santo Padre.

Parlare di genocidio degli armeni è "una calunnia" sostiene in una nota l'ambasciata di Turchia. "Il genocidio è un concetto giuridico le rivendicazioni non soddisfano i requisiti di legge, anche se si cerca di spiegarle sulla base di una diffusa convinzione, restano calunnie". Papa Francesco, prosegue la nota dell'ambasciata, "nella sua dichiarazione si riferisce ai tragici eventi che hanno avuto luogo in Bosnia e in Ruanda come 'omicidi di massa', che sono riconosciuti come genocidi dai tribunali internazionali competenti. Egli, tuttavia, chiama gli eventi del 1915 un 'genocidio' nonostante l'assenza di tale sentenza del tribunale competente. Questo è significativo. Non è possibile spiegare questa contraddizione con i concetti di giustizia e di coscienza".

Dopo il richiamo dell'ambasciatore presso la Santa Sede, Ankara pensa ad altre misure nei confronti del Vaticano. Le dichiarazioni del Pontefice sono "senza fondamento" e "non valgono nulla per i turchi e la Turchia" ha detto il ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu. Una risposta indiretta è arrivata stamattina dallo stesso Papa, durante la messa a Santa Marta: "Il cammino della Chiesa è quello della franchezza: dire le cose, con libertà". Francesco ha spiegato che per i cristiani, come sperimentarono gli Apostoli dopo la Risurrezione di Gesù, non ci sono alternative a dire anche le verità scomode: "lo Spirito Santo - ha detto - è capace di cambiare il nostro atteggiamento, la storia della nostra vita e darci coraggio".

Ma la Turchia è piccata. "Le misure che verranno prese saranno rese pubbliche dopo una nostra consultazione" ha detto Cavusoglu dalla Mongolia, dove si trova in visita ufficiale, secondo quanto riferisce il sito del quotidiano Hurriyet. "Sfortunatamente la storia è stata fatta strumento della politica. Prima di qualunque altra cosa una uomo religioso avrebbe dovuto dare un messaggio di fratellanza, pace e tolleranza di fronte alla recente avanzata di razzismo, discriminazione, xenofobia e intolleranza" ha detto il ministro, secondo il quale quello di "genocidio" è un concetto legale. Per Cavusoglu "le dichiarazioni religiose non devono alimentare il risentimento e l'odio con asserzioni prive di fondamento".

"Avendo sottolineato il suo desiderio di promuovere la pace e l'amicizia tra i diversi gruppi nel mondo dal giorno in cui è stato eletto al pontificato, papa Francesco ha fatto oggi una discriminazione tra le sofferenze sottolineando solo quelle dei cristiani e in particolare degli armeni. Con un punto di vista selettivo, ha ignorato le tragedie che hanno toccato i turchi e i musulmani che hanno perso le loro vite nella prima guerra mondiale", si legge nella nota pubblicata dal ministero guidato da Cavusoglu. "Nel corso della santa messa, la storia è stata strumentalizzata per fini politici, è inaccettabile".

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, non è intervenuto personalmente, né si prevedono ulteriori interventi della santa sede: "Nello storico messaggio del 23 aprile 2014, ha sottolineato che 'nel mondo odierno, trarre inimicizia dalla storia e creare nuovo antagonismo non è né accettabile né utile per la costruzione di un futuro comune'. Il premier turco, Ahmet Davutoglu, ha definito le parole di Francesco "inappropriate" e "faziose": "Leggere quelle vicende dolorose in modo fazioso è inappropriato per il Papa e per l'autorità che rappresenta", ha detto. Sulla questione è intervenuto anche Matteo Salvini: "La Turchia è indegna di entrare in Europa, altro che ritirare ambasciatori! Ora scrivo a Renzi e ai presidenti di Commissione e Parlamento europeo per chiedere di chiudere il negoziato per l'entrata della Turchia in Europa" ha detto. "Grazie a Papa Francesco - ha aggiunto - che ha avuto coraggio di dire la verità sul genocidio armeno".

Gli armeni sostengono che nel 1915 un milione e mezzo di loro siano stati uccisi in maniera sistematica dall'impero turco ottomano. Numerosi storici e più di una ventina di Paesi, fra cui l'Italia e la Francia, hanno riconosciuto il genocidio. La Turchia afferma si trattò di una guerra civile, aggravata da una carestia, nella quale perirono fra i 300 mila e i 500 mila armeni e altrettanti turchi. Nel 2014 il presidente Recep Tayyip Erdogan, allora primo ministro, aveva offerto per la prima volta delle condoglianze agli armeni, senza pertanto pronunciare la parola genocidio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Erdogan e i conti con la storia**

**L’euforia truccata dei mercati**

**L’impressionante censimento dei danni**

roberto toscano

Papa Francesco non passerà di certo alla storia come maestro di sottigliezze e di prudenze clericali, ma per il suo modo estremamente diretto di formulare forti principi e nette valutazioni senza troppo timore per le possibile conseguenze.

Questa volta è toccato alla questione armena, un tema già in passato affrontato dalla Chiesa con periodiche commemorazioni delle vittime delle stragi del 1915, ma mai con un riferimento esplicito e pronunciato in pubblico al termine «genocidio», bensì - come fece nel 2001 Papa Woityla in occasione di una visita in Armenia - con espressioni quali «massacro» e «annientamento».

Questa volta, invece, Papa Bergoglio non solo ha usato il termine, ma ha detto che il genocidio armeno è stato il primo del XX secolo, mettendolo sullo stesso piano di quelli attuati da nazismo e stalinismo.

Il governo turco ha immediatamente reagito richiamando «per consultazioni» il proprio ambasciatore presso la Santa Sede e convocando il nunzio apostolico ad Ankara per manifestare fortissime rimostranze per una dichiarazione che viene definita priva di equilibrio e soprattutto unilaterale nella misura in cui il Papa avrebbe preso in considerazione solamente le vittime cristiane del periodo di scontri e massacri che si scatenarono in Anatolia nel corso della Prima Guerra Mondiale.

La Turchia infatti, anche se non può negare i fatti (fra l’altro provati nei processi intentati nel 1919-20, sulla base del Trattato di Pace, da corti marziali turche), vorrebbe contestualizzarli nel quadro di più complesse vicende. Un po’ come, da parte serba, cercare di interpretare il genocidio a Srebrenica come uno degli episodi del feroce conflitto bosniaco fra serbi, musulmani e croati.

Ma non si tratta della storia di cento anni fa, bensì del presente. Erdogan non difende certo i massacratori di allora (fra l’altro, nazionalisti e tutt’altro che islamisti) ma - respingendo l’offesa alla nazione turca - ci tiene a impugnare la bandiera di un nazionalismo che rimane forte anche nelle correnti più liberali, dove non si nega la storia, ma si respinge un termine che accomunerebbe i turchi ai peggiori responsabili, nella storia, di quella atroce disumanità che consiste nello sterminare un gruppo umano in quanto tale.

E nemmeno Papa Francesco parla in sede storica, dato che le sue parole si riferiscono esplicitamente al presente («anche oggi…»), e in particolare ai cristiani perseguitati e massacrati in Medio Oriente.

Quella di Bergoglio è una presa di posizione che è legittima in sede storica e anche comprensibile, da parte di un Pontefice, nel clima creato dall’attuale atroce ondata di persecuzioni anticristiane da parte del jihadismo sunnita. Ma non ci si può nascondere, al di là di un «incidente diplomatico» in sé superabile, la possibilità che Erdogan ne tragga occasione per compiere un ulteriore passo nella fusione fra nazionalismo turco e islamismo, fra l’altro con ripercussioni anche per i cattolici turchi, che potrebbero vedere aumentare le attuali restrizioni di tipo legale e burocratico cui sono sottoposti ma soprattutto correre il rischio di emarginazione come «antinazionali».

La questione del genocidio armeno rimane comunque attuale, e potrebbe essere consegnata alla storia soltanto se la Turchia si rivelasse capace di chiudere, con generosità e autocritica, una disputa nominalistica e di riconoscere quel grande crimine innegabilmente commesso cento anni fa. Ma non sarà certo Erdogan a compiere questo passo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_